

destinato a fronteggiare la minaccia costituita dal narcotraffico e dagli altri principali flussi illeciti riconducibili alla criminalità organizzata, nonché la piena attivazione di UDE - EUROPOL che dell'Ufficio innanzi menzionato costituisce una prima cellula operativa. In tale contesto, si inserisce la costituzione, nel febbraio 1996, presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale, dell'Unità Nazionale Europol, che rappresenta l'interfaccia tra le Forze di polizia italiane e UDE - EUROPOL;

nel quadro degli organismi internazionali di rilievo politico o tecnico:

- . la fattiva partecipazione alle attività dei fori permanenti sulla malavita associata creati, o potenziati, di recente, in seno alle principali organizzazioni internazionali (come l'O.N.U. e il G7). A tal proposito si possono menzionare gli impegni per l'implementazione del recente piano d'azione sul riciclaggio (cui l'Italia fornisce un prezioso contributo professionale ed economico) e le 40 raccomandazioni sulla criminalità organizzata;
- . i lavori del GAFI in materia di riciclaggio;
- . le attività condotte in seno all'O.I.P.C.-INTERPOL, anche attraverso il "Gruppo Criminalità organizzata" collocato presso il Segretariato Generale di Lione.

Sotto il profilo dell'intelligence sulla criminalità internazionale vanno menzionate le linee strategiche perseguite attraverso i citati organismi internazionali di polizia (O.I.P.C. - INTERPOL ed U.D.E. - EUROPOL) nonché quelle avanzate, sul piano bi-multilaterale, dalle diverse agenzie investigative italiane, in una cornice di indagini preventive.

L'attività operativa di rilievo internazionale è connotata anche nel 1996, come è stato già anticipato, da un lusinghiero bilancio, in relazione alla cattura di importanti latitanti appartenenti alla malavita di tipo mafioso rifugiatisi all'estero; nè va trascurato il

contributo fornito per la individuazione di flussi illeciti (stupefacenti, armi, autovetture rubate) da e per il nostro Paese.

Le aree interessate dalle operazioni sono in gran parte interne all'U.E., a riprova della qualità della cooperazione tra le Forze di polizia degli Stati membri.

In prospettiva, si può ritenere che le opportunità scaturenti dal progredire della cooperazione internazionale di polizia, specie sul piano della disponibilità informativa, consentirà di ampliare la gamma degli interventi di contrasto, indirizzandoli verso l'aggressione complessiva delle reti della criminalità italiana all'estero, delle relative basi logistiche e dei collegamenti, nonché, soprattutto, dei patrimoni illeciti riciclati, reinvestiti od occultati fuori dei confini nazionali.

La cattura dei latitanti (292, nel 1996, operanti quasi tutti in contesti di criminalità organizzata), si è confermata come lo strumento più visibile della articolata metodologia di contrasto alle cosche.

Oltre gli 8 latitanti di elevato spessore criminale inseriti nello "speciale programma interforze" di cui è stato fatto cenno nel Capitolo 1°, ne sono stati assicurati alla Giustizia 82 inseriti nel novero dei 500 ricercati più pericolosi - raccolti in un opuscolo curato dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale - ed altri 202 certamente di non minore pericolosità.

Ove si consideri il totale dei latitanti pericolosi catturati (292 persone) ripartito per aree criminali, si constata che è stata più colpita la malavita calabrese, atteso che 83 soggetti appartengono alla 'ndrangheta, 73 alla mafia, 67 alla camorra, 36 alla Nuova Sacra Corona Unita e 33 alle altre aree.

Il dato complessivo degli ultimi tre anni di attività è di circa 900 soggetti neutralizzati, affiliati a temibili organizzazioni. Esso testimonia:

- la proficuità dell'attuale approccio metodologico al problema, attraverso la:
 - . definizione di specifici programmi integrati inter-forze di ricerca, in funzione dello spessore criminale del soggetto e del ruolo assolto dallo stesso all'interno della struttura delinquenziale;
 - . lo sfruttamento dei canali e degli strumenti offerti dalla cooperazione internazionale.

Dall'analisi dei dati finora acquisiti relativi all'applicazione della normativa antimafia, segnatamente in materia di misure di prevenzione patrimoniali, emerge, per l'anno 1996, una tendenziale diminuzione dei sequestri e delle confische dei beni appartenenti a soggetti mafiosi, già evidenziatasi nel 1995.

E' comunque necessario precisare, sulla scorta di esperienze pregresse, che i dati pervenuti dagli Organi di Polizia provinciali saranno soggetti ad aggiornamento nel corso del 1997. Pertanto, i raffronti con gli anni precedenti, riportati di seguito, sono puramente indicativi.

Alla data del 31 dicembre 1996, quanto ai sequestri emerge che:

- i provvedimenti, ammontanti a 181, presentano un calo del 9,95% rispetto a quelli dell'anno precedente;
- i beni segnalati come sequestrati sono 1.845, con una diminuzione del -29,63% rispetto a quelli sottoposti ad analoga misura nell'anno precedente;
- il valore dei beni menzionati ammonta, secondo una stima fornita da organi non tecnici, a 277 miliardi e 921 milioni, con una contrazione del -69,38% rispetto al 1995.

Quanto alle confische risulta che:

- i beni confiscati, con provvedimenti non definitivi, risultano essere 698: -58,47% nel raffronto con il 1995;
- il valore ammonta a 129 miliardi e 419 milioni: -69,28% rispetto al 1995.

Rimane, comunque, attestato su alte percentuali il ricorso, nelle regioni meridionali ed insulari, agli istituti in argomento previsti dalla normativa antimafia. La constatazione è del resto in linea con i parametri che connotano, in termini quantitativi e qualitativi, la densità mafiosa nelle singole realtà socio-geografiche presenti sul territorio nazionale.

Altro aggiornato strumento di strategia antimafia è rappresentato dall'istituto del regime detentivo differenziato, la cui vigenza è stata prorogata al 31/12/1999 dalla L.16 febbraio 1995 n. 36.

I detenuti appartenenti ad organizzazioni criminali siciliane ("cosa nostra", altre formazioni mafiose, "stidda") hanno costituito il 57% del totale dei reclusi sottoposti al regime ex art.41 bis, comma 2, dell'Ordinamento penitenziario; quelli affiliati alla camorra il 17%; gli esponenti della 'ndrangheta il 15%; gli affiliati ai sodalizi pugliesi il 10%. Solo due soggetti appartengono alla criminalità comune.

Dal processo in corso innanzi all'A.G. fiorentina per le stragi terroristiche-mafiose del 1993, è emerso, quale obiettivo primario perseguito dalle organizzazioni criminali responsabili, la revisione della normativa in tema di collaborazione di giustizia e di regime detentivo differenziato.

Il non aver raggiunto specie tale ultimo obiettivo potrebbe spiegare il comportamento immediatamente collaborativo tenuto, appena assicurati alla giustizia, da esponenti di spicco di "cosa nostra", quali: Giovanni Brusca (allo stato semplice dichiarante), Enzo Salvatore Brusca, Francesco Di Carlo, Vincenzo Sinacori.

Nello stesso contesto va considerato il costante e progressivo aumento dei detenuti che, già sottoposti al regime detentivo speciale, hanno optato per la collaborazione. Il loro numero, dal 1993, ammonta a circa 50 unità.

Di questi, solo nel 1996, se ne contano 6 per la mafia siciliana (tra cui Calogero Ganci) su un totale di 21; 7 per la camorra (tra cui Pasquale Loreto) su 18; 4 per la 'ndrangheta (tra cui Francesco Pino) su un totale di 6.

Non va sottaciuto che l'evoluzione applicativa dell'istituto nella giurisprudenza della Corte Costituzionale (da ultimo, la sentenza n. 351 del 18 ottobre 1996) comporta un sensibile impegno di affinamento dell'attività di intelligence delle Forze di polizia per il necessario supporto alle iniziative del Ministero di Grazia e Giustizia.

Anche nell'anno trascorso è stata dimostrata l'efficacia della previsione normativa di cui all'art. 416 bis, com'è evidente dal numero delle inchieste giunte al dibattimento ed alla condanna degli imputati.

Le indagini spesso hanno avuto inizio dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ma contributi decisivi sono stati acquisiti anche tramite le metodiche investigative più aggiornate, come le intercettazioni ambientali e le "ricostruzioni patrimoniali", finalizzate per lo più alla scoperta di canali di riciclaggio.

Gli individui oggetto delle investigazioni sono risultati in massima parte appartenenti alle articolazioni territoriali della criminalità organizzata, mentre una difficoltà maggiore si incontra nell'individuare il coin-

volgimento di soggetti che fungono da anelli di congiunzione nei tradizionali traffici illeciti (droga, armi, ecc.); non mancano, tra gli inquisiti a titolo di concorso, amministratori pubblici e, in misura minore, imprenditori.

Il ridotto "curriculum delinquenziale" di una percentuale consistente di indagati, se testimonia, al di là delle scelte strategiche di minore visibilità adottate da talune strutture di tipo mafioso, l'incisività della lotta condotta negli ultimi anni ai vecchi organigrammi macrocriminali, dimostra, al contempo, la possibilità della malavita organizzata di reintegrare i propri ranghi reclutando forze nuove tra le vittime del degrado sociale.

In merito allo specifico impegno degli organi di polizia giudiziaria, si rileva l'attività sempre maggiore, accanto alle strutture centrali specializzate, dei servizi di polizia giudiziaria di livello territoriale, in grado di operare, più che in passato, anche in centri minori.

Sul piano statistico, si è avuto già modo di evidenziare che il numero totale delle associazioni di tipo mafioso e dei relativi accoliti perseguiti fa registrare, nel 1996, 182 associazioni e 2.731 denunciati, contro i 200 sodalizi sgominati e i 3.737 adepti denunciati nel 1995.

Quanto alla ripartizione geografica, l'esame delle informazioni sulle associazioni mafiose nelle singole aree evidenzia una spiccata differenziazione tra le regioni meridionali cosiddette "a rischio" e le altre.

Infatti, nel novero delle prime, si osserva:

- . perseguimento in Puglia di 12 associazioni con 235 affiliati nel 1996, a fronte, rispettivamente, di 14 e 224 nel 1995;
- . sostanziale "stabilità" dell'area siciliana, che continua a fornire una percentuale prossima al 40% dell'in-

- tera azione di contrasto: 65 associazioni disarticolate, con 1.145 persone denunciate ex art.416 bis nel 1996 (67 associazioni e 1.347 soggetti nel 1995);
- . la stabilità del numero delle persone inquisite in Campania (544 contro le 545 del 1995), che rappresentano oltre il 20% del totale nazionale (la cifra più alta registratasi dal 1984) e del numero delle associazioni perseguite (42 contro 41);
 - . la diminuzione del dato statistico in Calabria (22 associazioni con 514 persone denunciate nel 1996, contro le 45 con 1.362 affiliati del 1995).

Nel Centro-Nord, invece, l'utilizzo del vincolo associativo di tipo mafioso è sensibilmente più contenuto; nel 1995 e nel 1996 le indagini condotte hanno permesso la disarticolazione di sodalizi di tipo mafioso, in particolare, in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Lazio.

Scendendo nel dettaglio, le indagini condotte nel Lazio hanno riguardato, in particolare, gruppi criminali di origine cinese; quelle nel Veneto si sono incentrate su fatti già riconducibili alla disciolta "Mala del Brenta"; nella sola Lombardia si rinvencono attività investigative su sodalizi, stanziali ormai nel milanese, riconducibili all'area della 'ndrangheta.

Parallelamente, anche le denunce per il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico degli stupefacenti aumentano nelle regioni meridionali (con l'unica eccezione della Sicilia) e calano, in maniera generalizzata, nelle altre aree.

Con riferimento ai collaboratori di giustizia, la valenza strategica complessiva dell'istituto in esame ha ricevuto, anche nel 1996, una ulteriore conferma.

Il contributo decisivo dei collaboratori di giustizia (siano essi correi, testimoni o vittime di gravi reati) si rinviene in molte delle principali inchieste, anche se

notevoli restano le operazioni di polizia condotte senza l'ausilio di essi, specie in contesti relativi alla cattura di latitanti o alla ricostruzione di traffici illeciti (droga, autoveicoli rubati, ecc..).

L'evoluzione dell'istituto è caratterizzata dai seguenti andamenti:

- . il numero di tali soggetti aumenta nelle compagini ove il fenomeno si è già manifestato;
- . l'andamento delle associazioni di tipo mafioso disarticolate segue quello dei collaboratori di giustizia di ciascuna delle aree criminali;
- . il loro ruolo processuale è confermato da un numero rilevante di sentenze di condanna, anche definitive.

Invece, gli elementi di novità emersi in tale ambito possono così riassumersi:

- . la lievitazione quantitativa dei collaboratori, all'interno delle singole indagini, comporta un numero sempre più alto di imputati che vengono a fruire di un più lieve regime cautelare e, in prospettiva, dei previsti benefici premiali;
- . la scelta collaborativa è attuata da parte di esponenti di vertice delle organizzazioni criminali: si citano ad esempio Calogero Ganci per "Cosa Nostra" palermitana, Dario De Simone per il clan "Casalesi" della Camorra, Benedetto Stano per la "Sacra Corona Unita". Tale fenomeno, particolarmente evidente per la mafia, è ancora sostanzialmente sconosciuto all'interno della 'ndrangheta.

Taluni soggetti hanno optato per la collaborazione non appena condotti nella disponibilità degli inquirenti, evitando, così, di transitare per i circuiti del regime penitenziario differenziato.

Analogamente 19 detenuti, affiliati alle 4 maggiori realtà criminali di tipo mafioso meridionali, già ristretti in regime detentivo speciale ex art.41 bis dell'Ordinamento penitenziario, sono stati ammessi, nel

1996, ai programmi di protezione destinati ai collaboranti. I reclusi in regime speciale che dal 1993 hanno effettuato tale scelta sono, come già riferito, 50;

- . il rilevante patrimonio informativo sedimentato negli ultimi anni sulla criminalità mafiosa, proprio grazie ai collaboranti, permette oggi all'A.G. inquirente di meglio valutare la natura e le modalità degli atteggiamenti collaborativi. Emblematica in tal senso la vicenda di Giovanni Brusca;
 - . lo strumento collaborativo è stato utile anche ai fini della prevenzione, poichè ha consentito diversi ritrovamenti di notevoli quantitativi di armi nella disponibilità della malavita organizzata;
 - . la provenienza da ranghi esecutivi o, comunque, territoriali della maggioranza dei collaboranti ha fatto sì che le loro dichiarazioni facessero luce su fatti di sangue, su vicende interne ad assetti criminali ovvero su rapporti di contiguità riferiti al passato, ormai storicizzati, piuttosto che sui circuiti finanziari impiegati dalla criminalità organizzata per riciclare o reinvestire gli immensi profitti illeciti.
- Altrettanto si è rilevato quanto al contributo fornito dai collaboranti nelle indagini patrimoniali, sfociate in provvedimenti ablativi su cespiti quasi esclusivamente immobiliari ovvero su beni aziendali di imprese infiltrate o controllate.

Anche nel 1996 si sono registrati circa 30 episodi intimidatori, taluni dei quali cruenti, in pregiudizio di collaboratori di giustizia appartenenti alle 4 tradizionali realtà di tipo mafioso.

Il dato, se può apparire numericamente contenuto in rapporto ai complessivi 1.300 soggetti circa già ammessi ai meccanismi tutori, conferma che l'obiettivo strategico delle organizzazioni criminali di tipo mafioso è sempre quello di riassorbire, anche attraverso le vendette trasversali, gli effetti disgregativi nell'ambito criminale, più che quelli processuali, delle dichiarazioni rese dai collaboratori.

Non sono mancati, tuttavia, episodi criminali efferati compiuti da soggetti collaboranti. Primo fra tutti il caso del boss Giuseppe Ferone che, già sottoposto a misure tutorie, ha posto in essere l'omicidio di Carmela Minniti (moglie del noto Benedetto Santapaola), nonché il duplice omicidio di Santa Puglisi e di Salvatore Botta.

Quanto alle fenomenologie delittuose riscontrate in alcune zone del nord e centro Italia, l'analisi condotta in tale ambito rivela che, se le aree meridionali rappresentano ancora il serbatoio delle affiliazioni ed i centri di indirizzo delle organizzazioni, spesso il crimine organizzato, inteso come complesso di attività e di interessi illeciti connessi, subisce un progressivo spostamento dai territori di origine, registrato anche dall'azione di contrasto.

Nel Lazio e, in particolare, nella provincia di Roma, l'arresto di sei latitanti (3 dei quali legati alla camorra ed i restanti alle altre aree criminali) sembra confermare l'interesse attribuito al litorale sud laziale dalla criminalità organizzata.

La cattura di latitanti meridionali nelle province di Roma e Latina è stata, peraltro, frequente a partire dagli anni '90.

Gli arresti, 73 nella provincia di Roma e 5 nella provincia di Latina, hanno colpito 17 appartenenti alla mafia, 20 alla camorra, 20 alla 'ndrangheta e 2 alle organizzazioni sarde dedite ai sequestri di persona.

Alla suesposta presenza, che rivela appoggi e spazi di manovra per gli ambienti criminali a cui tali soggetti si richiamano, si accompagna un quadro significativo dell'azione di contrasto svolta dalle Forze di polizia nel Lazio, soprattutto nei settori del traffico degli stupefacenti e dei sequestri di beni attuati ai sensi della normativa antimafia.

Anche a livello nazionale, si conferma l'alta percentuale dei latitanti meridionali pericolosi arrestati fuori delle regioni di appartenenza: 18 i siciliani, a fronte dei 49 catturati nell'isola; 14 i calabresi, contro i 62 nella regione; 20 i campani, a fronte dei 46; 8 i pugliesi, contro i 20.

La delineata tendenza risulta, altresì, maggiormente avvalorata ove si considerino le principali operazioni di polizia condotte nel 1996 nei confronti di sodalizi mafiosi.

Basti considerare che ben sette inchieste, avviate nelle cosiddette "regioni a rischio", hanno riguardato affiliati residenti ed operanti, per lo più nel traffico di stupefacenti, in Lombardia e nel Lazio, e che a queste vanno aggiunte le investigazioni coordinate dalle Autorità Giudiziarie di Roma e di Milano, nel cui ambito sono state sottoposte ad indagine oltre 300 persone, ritenute responsabili di associazione di tipo mafioso, traffico di stupefacenti ed altro.

In definitiva, non sono da escludere strategie comuni tra le organizzazioni nelle regioni in argomento, in funzione dell'acquisizione di rotte internazionali del crimine ovvero in relazione a vicende giudiziarie che possono cointeressarle.

Infatti, la 'ndrangheta, che conserva il controllo più penetrante del territorio e quello più compartimentato dei propri affiliati, si è progressivamente estesa e capillarizzata anche in altre regioni, quali la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, ritenute crocevia del mercato illecito centro-settentrionale, approfittando di momenti di particolare difficoltà delle organizzazioni mafiose e camorristiche.

Si può ragionevolmente argomentare che proprio l'ingresso nel citato traffico della droga ha completato la trasformazione imprenditoriale della criminalità mafiosa di origine meridionale e l'integrazione operativa tra "famiglie" residenti nei territori di origine ed altre, della stessa matrice regionale, trapiantate al nord (vicenda Autoparco di Via Salomone a Milano, operazione "Alex"), nonché tra organizzazioni provenienti da contesti meridionali diversi, ma inseriti nel medesimo "affare".

L'analisi di tali rinnovate caratteristiche rende possibile la percezione del processo unitario che caratterizza l'evoluzione degli attuali sistemi malavitosi regionali.

CAPITOLO 3

ORDINE PUBBLICO

Nel corso del 1996 l'attività in materia di ordine pubblico è stata particolarmente intensa, anche in relazione ad un'ampia serie di importanti riunioni internazionali svoltesi in Italia che, nel semestre gennaio-giugno, ha ricoperto la presidenza dell'Unione Europea.

Di particolare rilievo si segnalano la Conferenza intergovernativa tenutasi a Torino il 29 e 30 marzo; il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo svoltosi a Firenze il 13 e 14 giugno, per i quali sono convenuti in Italia i maggiori esponenti politici di tutti gli Stati membri; la Conferenza per la verifica degli accordi di Dayton per la pace in Bosnia, cui hanno preso parte rappresentanti di 44 Paesi e 18 Organismi internazionali, insieme ai Ministri degli Esteri delle Grandi Potenze.

Al riguardo, d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri e, in taluni casi, con la collaborazione dei Servizi di sicurezza stranieri interessati, sono state adottate misure di vigilanza finalizzate a garantire il regolare svolgimento degli incontri fra le Alte Personalità, delle manifestazioni e dei convegni di speciale rilievo politico, economico e culturale.

Particolare eco ha suscitato il Vertice mondiale sull'alimentazione, che si è svolto a Roma, presso la sede della F.A.O., dal 13 al 17 novembre 1996. L'affluenza di un elevato numero di delegazioni, circa 190, ha permesso, tra l'altro, di verificare ulteriormente il livello di efficienza raggiunto nel coordinare la movimentazione e l'impiego delle circa 4000 unità dispiegate dalle Forze di polizia a rinforzo del dispositivo di sicurezza già attuato per la Capitale.

Costante attenzione è stata dedicata alle manifestazioni di piazza, connesse principalmente alle vertenze sindacali ed alla problematica occupazionale, aggravate dalla perdurante crisi economica di alcuni settori produttivi, manifestazioni che non di rado hanno fatto registrare elevatissima partecipazione e lo spostamento di masse di dimostranti verso i capoluoghi regionali o alla volta della Capitale.

In tale ambito di contestazione si è innestata anche la protesta studentesca contro i progetti di riforma della Scuola, concretizzatasi nella prolungata occupazione ed autogestione di diversi istituti ed in iniziative che hanno formato oggetto di continua osservazione da parte delle Forze dell'ordine.

Tale attività ha contribuito a limitare gli incidenti, peraltro di non grave entità, dovuti per lo più all'azione provocatoria di gruppi dell'area di autonomia e dei centri sociali autogestiti. Non sono mancate, tuttavia, alcune forme eclatanti di protesta manifestatesi in blocchi stradali ed interruzioni del traffico ferroviario.

Particolarmente remunerativa si è manifestata l'attività di revisione delle modalità di tutela disposta per i soggetti esposti a rischio che, pervenendo alla rimodulazione dei servizi di protezione, ha consentito di raggiungere l'obiettivo di ridurre il consistente impegno delle Forze di polizia e di destinare il personale eccedente ad attività di prevenzione generale e di controllo del territorio.

L'impegno profuso nella citata attività di verifica e razionalizzazione ha permesso di ridurre da 5300 a 4400 unità gli operatori delle Forze dell'ordine impegnati attualmente per i servizi di scorta, tutela e vigilanza di 773 personalità (in precedenza 877).

Contestualmente è stato elaborato un nuovo programma informatico per la gestione delle misure di protezione in-

dividuale, ancora in fase di sperimentazione, che consentirà una più puntuale archiviazione di dati ed una maggiore efficienza nelle attività di analisi.

A costante verifica è stata sottoposta la congruità delle misure per la tutela dei siti esposti al pericolo di azioni criminose, quali sedi istituzionali e di movimenti politici, Uffici giudiziari ed istituti di pena, nonché di altri obiettivi considerati ad alto rischio in relazione a contingenze interne o internazionali.

Particolare cura ed attenzione è stata anche dedicata alle problematiche connesse allo svolgimento di manifestazioni sportive.

A tale impegno ha giovato il contributo di esperienza e le iniziative sviluppatesi in seno all'"Osservatorio" sulla violenza sportiva, istituito presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Quest'ultimo Organismo, composto da rappresentanti della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del C.O.N.I. e della Federazione Italiana Gioco Calcio, si è, infatti, ulteriormente palesato quale strumento di costante raccordo tra le Forze dell'ordine e gli Organismi sportivi.

In proposito particolarmente proficuo è stato il confronto con i "Referenti per la sicurezza", nominati dalle Società di calcio per sviluppare, in sinergia con le Forze dell'ordine, una sempre più incisiva attività di prevenzione.

Sul fronte della repressione delle fenomenologie criminose connesse si è registrato, nel corso del 1996, un incremento del numero degli arresti (ne sono stati effettuati più di 100) e dei soggetti "diffidati" dall'accedere agli stadi (ammontano complessivamente a 3.275); sono state inoltre denunciate a piede libero circa 800 persone per violenze perpetrate in occasione di manifestazioni sportive.

Per i profili relativi alla collaborazione internazionale, si segnala la cooperazione con la Polizia britannica per la sicurezza del Campionato Europeo di calcio svoltosi in Inghilterra e la proposta, avanzata dalla delegazione italiana in sede di riunioni multilaterali, di prevedere, per i soggetti violenti, il divieto europeo di accesso agli impianti sportivi.

Tale proposta continua ad essere oggetto di attenzione ed è stata inserita nel documento finale del Seminario che si è tenuto a Dublino nel novembre 1996, sotto la Presidenza Irlandese.

Infine, l'attività svolta nel 1996 in materia di ordine pubblico è desumibile anche dal dato afferente la movimentazione complessiva di personale:

- 733.344 unità della Polizia di Stato
- 620.048 unità dell'Arma dei Carabinieri
- 70.084 unità della Guardia di Finanza